

Non sono più uscita dalla mia notte, Rizzoli, Milano 1998  
(Je ne suis pas sortie de ma nuit, Gallimard, Paris 1997)

Mia madre ha cominciato a mostrare delle perdite di memoria e delle stranezze nel comportamento due anni dopo un grave incidente stradale – era stata falciata da una macchina che era passata con il rosso- dal quale si era rimessa completamente. Per più mesi ha potuto continuare a vivere in maniera autonoma nel residence per anziani dove occupava un monolocale, a Yvetot in Normandia. L'estate '83, nel momento più caldo, è stata male ed è stata ricoverata. Abbiamo scoperto che non mangiava e non beveva da giorni. Il suo frigo non conteneva che un pacchetto di zucchero in zollette. Era impossibile che rimanesse sola oramai. Ho deciso di portarla da me, a Cergy, convinta che in quel contesto che le era familiare, con i miei figli ormai grandi, Eric e David, che mi aveva aiutato ad allevare, i suoi problemi sarebbero spariti, e che sarebbe ritornata la donna dinamica e indipendente che era stata fino a poco tempo prima.

Non è andata proprio così. Il deterioramento della sua memoria è andato avanti e il dottore ha evocato la malattia dell'Alzheimer. Ha smesso di riconoscere luoghi e persone, i miei figli, mio marito, anche me. E' diventata una donna smarrita, che percorre la casa in tutte le direzioni o che resta seduta ore all'ingresso della scala nel corridoio. Nel febbraio dell'84, davanti alla sua prostrazione e al rifiuto di alimentarsi, il dottore l'ha fatta trasportare all'ospedale di Pontoise. Vi ha soggiornato due mesi, effettuando poi un breve passaggio in un istituto privato prima di essere ammessa nuovamente all'ospedale di Pontoise, nel reparto di geriatria dove è deceduta per un'embolia nell'aprile dell'86, a settantannove anni.

E' nel periodo in cui stava ancora da me che mi sono messa ad annotare su dei foglietti di carta, senza data, delle affermazioni, dei comportamenti di mia madre che mi riempivano di terrore, non potevo sopportare che una tale degradazione colpisse mia madre. Un giorno ho sognato che le gridavo in preda alla collera: "Smettila di essere pazza!" . In seguito, quando tornavo dalle visite all'ospedale di Pontoise, dovevo a ogni costo scrivere di lei, le sue parole, il suo corpo, che mi era sempre più vicino. Scrivevo molto velocemente, dentro la violenza delle sensazioni, senza riflettere né cercare un ordine.

Continuamente, dappertutto, avevo l'immagine di mia madre in quello stato.

Alla fine dell'85 ho iniziato un racconto della sua vita, con senso di colpa. Avevo l'impressione di mettermi dentro il tempo nel quale non ci sarebbe stata più. Vivevo così nella lacerazione di una scrittura dove la immaginavo, giovane, andare verso il mondo, e quella del presente delle visite, che mi riportava all'inesorabile degradazione del suo stato.

Alla morte di mia madre ho stracciato quell'inizio di racconto, ricominciandone un altro che è stato pubblicato nell'88, *Une femme*. Per tutto il tempo in cui ho scritto quel libro, non ho riletto le pagine redatte durante la malattia di mia madre. Esse mi erano come proibite: avevo consegnato i suoi ultimi mesi, i suoi ultimi giorni, addirittura il penultimo, senza sapere che si trattava della fine. Questo non conoscere ciò che verrà – che caratterizza forse ogni scrittura, la mia sicuramente, - aveva in questo caso un aspetto terrificante. In un certo senso, quel diario delle visite mi conduceva verso la morte di mia madre.

## **P. 47**

Mi viene in mente quando mia madre era da me, da settembre a febbraio, la mia crudeltà ignara, il mio rifiuto assoluto che diventasse quella donna senza memoria, impaurita, aggrappata a me come un bambino. Era meno scioccante di adesso, tuttavia. Aveva ancora dei desideri, dell'aggressività.

Per la prima volta mi sono immaginata chiaramente la sua vita qui, nei momenti in cui non vengo a farle visita, i pasti nella sala, l'attesa. Mi preparo delle tonnellate di senso di colpa per l'avvenire. Ma tenerla da me era smettere di vivere. O io o lei. Mi ricordo l'ultima frase che ha scritto: "Non sono più uscita dalla mia notte".

Repulsione nell'indossare delle cose che lei ha lasciato, come lo scialle, ecc. Voglia di tenerle, come in un museo. Costantemente, paragono il colore dei capelli, le gambe delle altre donne anziane a quelle di mia madre: sapere "a che punto è lei".

## **P 48**

Letto il *Manuale del confessore*, un vecchio libro datomi da A. Ricordo dello sguardo di mia madre, quando ero bambina: lei, il confessore.

## **P 51-2**

La vecchietta compagna di camera di mia madre si mette a urinare in piedi dietro il suo letto quando io arrivo, poi piange: "ho fatto la pipì". Nella sala da pranzo una donna canta in continuazione quello che sta facendo, alla terza persona: "Lei mette via i vestiti la la la". Tutte quelle sedie bianche.

Ho voglia di ammazzare la vecchietta in camera con mia madre, tutto il giorno a urlare in quel modo brutale. Ho comperato delle ciabatte per mia madre, spiegando al negoziante che me ne servivano diverse paia per provargliele. Anche la sua ha l'Alzheimer, lui ne parla a voce bassa, se ne vergogna. Tutti si vergognano. Le ho rasato i capelli, le ho tagliato le unghie. Abbiamo provato le ciabatte. Era come terrorizzata che la sgridassi perché non capiva le mie parole, "infilati il tuo piede" ecc. E' attraverso la malattia di mia madre, poi l'incontro con A., che io ripreso contatto con l'umanità, la carne, il dolore.

Immagine persistente: una grande finestra aperta, una donna – il mio doppio – guarda il paesaggio. Un paesaggio soleggiato di aprile, che rappresenta l'infanzia. Lei sta davanti a una finestra aperta sull'infanzia. Questa visione mi fa sempre pensare a un quadro di Dorothea Tanning, *Anniversaire*. Si vede una donna con il seno scoperto e dietro di lei delle porte aperte all'infinito.

## **p. 84**

Lei è nell'ingresso e subito non la riconosco. Le hanno tirato i capelli a coda di cavallo, il suo viso è irrigidito. Le mostro il piccolo spazzacamino sopra al suo letto, quello che un'amica le ha regalato ad Annecy. Lei lo guarda e mormora: "Ne ho avuto anche io uno simile, una volta". Continuamente mi domando in che modo lei possa percepire il mondo adesso. Quando penso a quello che è stata, ai suoi abiti rossi, a quanto era fiammeggiante, io piango. La maggior parte delle volte non penso a niente, sto vicino

a lei e basta. Per me c'è, sempre, la *sua voce*. La voce è tutto. La morte è, soprattutto, l'assenza di voce.

Lei diceva: "X o Y, o un cane, è morto di ambizione". Morire di ambizione, cioè del dolore d'essere separati, di essere lontani".

### **P 96**

Sto seduta su una sedia di fronte a lei, la scatola dei cioccolatini sulle mie gambe. Lei ritrova la sua golosità, guarda avidamente i cioccolatini, cerca di prenderli con le sue dita maldestre, dopo ogni caramella, si asciuga meticolosamente la bocca. Sono seduta un po' più in basso rispetto a lei, devo alzare un poco la testa. Ho dieci anni, la guardo, è mia madre. Sempre la stessa differenza di età, lo stesso rituale.

Uscendo: "perché non mi porti con te, sarebbe più bello".

### **P 100**

Le offro una brioche alle mandorle, non è capace di mangiarla da sola, le sue labbra succhiano a vuoto. In questo momento vorrei che fosse morta, che non fosse più in una tale abiezione. Si irrigidisce, tenta di alzarsi dalla sedia, subito dopo un odore nauseabondo si diffonde. Si è liberata come un neonato a cui si dà da mangiare. Orrore e impotenza. La sua mano destra è tutta contratta, mi stringe con forza, proprio la forza delle dita di un neonato.

### **p. 101**

La terza Pasqua che passa qui. Ogni volta che arrivo faccio fatica a riconoscerla, il suo viso non è mai lo stesso, oggi ha la bocca tirata verso destra. Le ho portato una gallina di cioccolata. Il pezzo che ho staccato è troppo grande, non riesce a infilarlo in bocca tutto intero, scivola, cerca di prenderlo, ma è il suo mento che afferra, invece. Questo gesto e tutti quelli in cui lei lotta con il vuoto sono i più difficili di tutti. Dopo, impasta con le dita un pezzo di cioccolata anziché metterselo in bocca, e tenta di mangiarlo invano. Ormai è tutta sporca di cioccolata. E' il punto in cui tutto vacilla, l'orrore non solo non ha più alcuna importanza, ma è diventato necessario. Dai, mettila dappertutto, imbrattati completamente. Una sorta di rabbia che risale alla mia infanzia, distruggere tutto, sporcare tutto e rotolarsi nella sporcizia. Una rabbia stavolta rivolta contro di lei. Dopo averla fatta mangiare e averla pulita: "Tu li hai tutti i tuoi denti? Io, la mia dentiera è..." (parola incomprensibile). Le dico che glie ne farò rifare una, le dico non importa cosa, come si fa con i bambini.

La vicina di mia mamma è in lacrime, singhiozza nella sua poltrona; voglio offrirle della cioccolata, lei rifiuta sollevando il viso, brutto, gonfio di pianto. Non posso sopportarlo, e neanche questo: mi sporgo per verificare la tacca di arresto della poltrona di mia madre: lei si sporge e mi bacia i capelli. Sopravvivere a questo gesto, questo amore, mia madre, mia madre.

### **P 103**

E' morta. Provo una pena immensa. Piango da stamattina. Non so cosa sta succedendo. I conti sono chiusi, sì. Non si può prevedere il dolore. Questo desiderio di rivederla. Questo momento è arrivato senza che io l'abbia immaginato, previsto. La preferivo nella follia piuttosto che morta.

Ho voglia di vomitare, mi fa male la testa. Ho avuto tutto questo tempo per riconciliarmi con lei ma non l'ho fatto abbastanza. Non aver pensato ieri che poteva essere l'ultima volta forse che la vedevo.

Le forszie che le ho portato ieri erano ancora sulla tavola, dentro il vaso della marmellata. Le avevo portato anche della cioccolata "Frutti di bosco" e si era mangiata tutta la tavoletta. Le avevo tagliato i capelli, le avevo messo l'acqua di Colonia. E' *finita*. Lei non è stata "nient'altro che la vita". Teneva le mani avanti per afferrare.

Sembra una povera marionetta. Ho consegnato all'infermiera la camicia da notte con la quale voleva essere seppellita, bianca in pizzo. Non volevano che facessi niente. Volevo infilargliela io.

Non la sentirò più.

Non riesco a ricordarmi le sue parole di ieri, neanche una. Se ha detto a qualcuno "prendete delle sedie, mettetevi a sedere", cose così.

### **108**

Credevo che sarebbe morta, quando avevo cinque anni, quando partì sola in pellegrinaggio a Lourdes.